

STORIA DEI CARACCIOLO

Il declino della casata

Il periodo compreso tra la fine del XVI secolo e gran parte di quello successivo segnò l'apogeo dei Caracciolo, che ampliarono i territori di loro proprietà arrivando a possedere nel Principato Ultra i feudi di Avellino, Bellizzi, Atripalda, Aiello del Sabato, Candida, Capriglia, Cesinali, Contrada, Manocalzati, Montefredane, Parolise, Salza, Serino con 23 casali, Sorbo Serpico, Torella dei Lombardi e nel Principato Citra Sanseverino con 43 casali (tra cui Lancusi e Baronissi) per una superficie di 220 Kmq. Però essi seppero realizzare il disegno di tenere uniti tanti feudi diversi disseminati dalla valle del Sabato all'Irno, riuscendo a costituire uno Stato feudale, compatto sotto l'aspetto territoriale e omogeneo per incremento demografico. Lo sviluppo di una solida economia, basata sulle industrie, sul commercio e sull'artigianato, promosso soprattutto dai primi principi, contribuì in maniera determinante alla trasformazione civile e sociale, all'espansione edilizia e all'arricchimento del patrimonio artistico-culturale del principato. Crebbero perciò l'onore e la dignità di questa stirpe, che annoverò personaggi illustri come un santo (San Francesco Caracciolo del sec. XVI), cardinali, generali e ambasciatori, i quali con le loro azioni eroiche e virtuose mantennero vivo lo splendore della casata sempre più apprezzata nel vicereame e insignita dalla corte spagnola di onorificenze e di cariche. Anche per Avellino, come si è visto, questa costituì l'età più felice.

Ma la decadenza del castello, cominciata nella seconda metà del '600 e dovuta in gran parte ad eventi politici e a calamità naturali (oltre alla peste del 1656, due terremoti nel 1694 e nel 1702 devastarono la città), coincise con un grave dissesto economico e finanziario dell'Universitas (corrispondente al Comune attuale) e accelerò il declino della famiglia principesca, aggravatosi per l'incapacità degli ultimi discendenti della nobile casata di emulare le virtù dei loro predecessori.

Da Marino e da Antonia Spinola nacquero sei figli: **Francesco Marino II**, Maria Girolama; Anna Maria; Teresa, monaca nel monastero di Donnaregina in Napoli ("suor Carlotta"); Nicola e Ambrogio, che col matrimonio con Maria Francesca Afan de Rivera dei marchesi di Villanova, divenne primo principe di Torchiarolo.



Francesco Marino II

Successore di Marino III fu il primogenito, duca di Atripalda, nato a Napoli il 10 maggio 1688, il personaggio più controverso della famiglia gentilizia, contraddittorio e dalle molte sfaccettature, in cui si mescolano e convivono luci e ombre.

Fu amante del lusso e organizzatore di feste grandiose, che tenne a Lancusi, dove possedeva uno splendido palazzo, e nei feudi di Serino e di Montefredane senza badare a spese, ma anche, come affermò con orgoglio, “senza *aver pigliata ingiustamente qualche cosa dalli miei vassalli*”. Basti pensare che l’8 luglio 1720 dopo soli cinque mesi dalla morte del padre offrì nel palazzo del duca dell’Isola alla Riviera di Chiaia una festa sontuosissima alla nobiltà napoletana.

Ancora più sfarzosamente volle festeggiare a Montesarchio il matrimonio con la bellissima e virtuosa Giulia d’Avalos, figlia di Nicola, principe di Troia e Montesarchio, e di donna Giovanna Caracciolo, sua zia, celebrato con una cerimonia solenne dal cardinale arcivescovo di Benevento, fra Vincenzo Maria Orsini dell’Ordine dei Predicatori, asceso al soglio pontificio nel 1724 col nome di Benedetto XIII. Le feste si protrassero per alcuni giorni e furono allietate il primo giorno dalla rappresentazione scenica di “La presa di Buda”, il secondo giorno furono rappresentati in onore di Diego Pignatelli Aragona e Cortes, suo cognato, “Li prodigi della Bellezza” e si conclusero il giorno dopo con la rappresentazione de “La Celidaura”, in cui alle parti recitate si alternavano intermezzi di musica. Altrettanto sfarzose furono le feste per la nascita del primogenito Marino Francesco e per la sua successione al principato di Avellino.

Viaggiò con la madre per l’Italia a Venezia, Milano, Bologna e Roma, dove nel giorno del Corpus Domini nella basilica vaticana, introdotto dalla duchessa Sforza Cesarini, nipote del papa, fu ammesso al bacio del piede di Innocenzo XIII¹.

Di costumi tutt’altro che irreprensibili, Francesco Marino II si trovò invischiato in una torbida vicenda. Nel 1723 furono trovate uccise nella loro casa due donne pubbliche. Del delitto fu accusato Antonio Gallucci, uomo di fiducia del principe, frequentatore di quel sordido ambiente. Le prove addotte nel processo, immediatamente celebrato, furono ritenute sufficienti a farlo condannare a morte. Il principe Caracciolo intervenne con la forza della sua autorità per tentare di salvare dalla condanna il suo familiare, ma per le sue richieste troppo insistenti ed energiche fu addirittura ritenuto il mandante del delitto, che aveva commissionato al Gallucci, esecutore materiale. Visti inutili i suoi tentativi, apostrofò con frasi ingiuriose il viceré, cardinale de Althan, che, dopo avergli promesso il suo aiuto, si disinteressò del caso dicendogli che “non lo riteneva degno neppure di fare il servitore in sua casa”². Perciò dalla Regia Corte, interessata a tenere a freno l’eccessiva potenza dei nobili, gli fu comminata la pena dell’esilio perpetuo, che egli volle scontare con la moglie, i due figli e un seguito di 40 persone a Bologna, dove continuò a trascorrere il tempo in feste, ricevimenti e divertimenti con le più titolate famiglie della città, come ricordano le cronache bolognesi del tempo³.

¹ Gazzetta universale di Napoli del 17 giugno 1721, n. 25 riportata da G. ZIGARELLI Op.cit., p162.

² A. CARACCIOLO DI TORCHIAROLO Op. cit., p. 98.

³ Anton Francesco GHISELLI Memorie antiche manoscritte di Bologna sino ai tempi diversi, 1729 riportato da Alessandro TOSI Un principe d’Avellino in Romagna nel secolo XVIII, Rimini, Tip. Operaia, 1927, p. 10.

Però non venne meno alla prodigalità e alla munificenza tradizionale della famiglia concorrendo alle ingenti spese per i restauri del duomo di Avellino, iniziati due anni prima dal vescovo. Né dovette essere del tutto privo di virtù e di pregi se fu degno, come i suoi predecessori, di essere decorato del Toson d'oro dall'imperatore Carlo VI d'Austria e nominato suo ministro plenipotenziario in Italia. Come Gran Cancelliere del Regno partecipò nel 1725 nella Chiesa del Carmine maggiore a Napoli alla cerimonia della pace tra l'imperatore d'Austria e Filippo V re di Spagna.

L'esilio di Bologna fu turbato da una improvvisa e violenta malattia che colpì la moglie Giulia d'Avalos fino a condurla rapidamente alla morte (5 agosto 1726). Tra i cronisti bolognesi si sparse rapidamente la diceria che la principessa fosse morta per il "*Male Gallico attaccatole dal marito*"⁴ e che per vendetta i parenti della moglie avessero fatto avvelenare il principe, morto l'anno successivo.⁵ Sembra però escludere questa poco attendibile congettura il testamento della principessa, conservato nell'Archivio Notarile di Bologna, per le parole piene di affetto rivolte al "*suo stimatissimo et Amatissimo Consorte*", il quale si ritirò per il dolore, come riferiscono le cronache, per poco meno di tre mesi (27 settembre-17 dicembre 1726) nel Convento degli Olivetani di S.Maria di Scolca presso Rimini, meditando di prendere i voti.

Morì a Bologna il 1° marzo 1727, ma ordinò che il suo corpo, in abito francescano, fosse tumulato senza pompa ad Avellino accanto alla moglie.

Gli successe il figlio dodicenne **Marino IV Francesco** che per la giovane età (era nato ad Avellino il 5 agosto 1714) fu affidato alla tutela della nonna.

Diversamente dal padre, fu dotato di alta nobiltà d'animo e delle migliori qualità e virtù, manifestate soprattutto in occasione del terremoto del 26 novembre 1732, uno dei più terribili sismi che si sia abbattuto su Avellino, colpita da ingenti danni e lutti (85 morti). Con straordinaria pietà, cristiano coraggio e abnegazione, emulando il bisavolo Francesco Marino nella tremenda tragedia della peste del 1656, percorreva le strade per far seppellire degnamente i cadaveri prodigandosi a portare aiuto ai bisognosi con offerte di denaro.

Nella guerra di successione polacca (1733-38) Marino IV, pur essendo stato nominato generale della cavalleria dei catafratti, si schierò contro gli Austriaci appoggiando Carlo di Borbone, figlio del re Filippo V e di Elisabetta Farnese, nella riconquista di Napoli da parte degli Spagnoli e il 4 gennaio 1735 accolse in Avellino il nuovo re, che fu ospitato con magnificenza nel palazzo fatto da poco edificare dalla nonna. Memore della straordinaria accoglienza, il re nominò la moglie Maria Antonia Carafa dei duchi di Maddaloni, dama di corte alle sue nozze nel 1738 con Maria Amalia Walbourg e invitò lo stesso principe Caracciolo il 19 novembre 1740 alla cerimonia nella cappella palatina per la nascita della Infanta Maria Elisabetta di Borbone.

Appassionato, come quasi tutti i suoi antenati, delle lettere e delle scienze, pubblicò i "Trattenimenti estivi" e fece istituire nell'università di Napoli una cattedra di lingua ebraica. Intervenne decisamente per sanare il bilancio del principato riducendo le in-

⁴ A.F.GHISELLI Op.cit. in A. Tosi p. 22.

⁵ Domenico D'ANDREA GALEATI "Diario o siano notizie di Bologna dall'anno MDCCXV all'anno MDCCXXXVII" riportato da A. TOSI Op. cit., p. 22.

genti spese e dimostrando saggezza e senso di responsabilità. Governò per circa 54 anni (il periodo più lungo), lasciando alla sua morte il 3 dicembre 1781 un rimpianto generale in Avellino.

Il suo successore, il primogenito⁶ **Francesco Marino III**, nato a Napoli il 3-8-1734, partecipò col padre e con altri baroni del regno il 30 dicembre 1759 al solenne giuramento di fedeltà e di obbedienza al nuovo re Ferdinando IV, dal quale nel 1765 fu creato suo Gentiluomo di Camera⁷.

Con testamento del 18 settembre 1782 aveva disposto di lasciare suo erede universale il fratello Giovanni escludendo la figlia Gaetana, unica sopravvissuta dei suoi quattro figli, perché tutti i suoi beni erano soggetti a maggiorato agnaticio, cioè nella sola linea maschile, ammettendo a successione le femmine solo nel caso in cui avessero sposato un Caracciolo, anche di grado remotissimo. Ciò diede luogo alla lite con la moglie Marianna Caracciolo, principessa di Venafro, (sostenitrice dei diritti della figlia), che lo accusò di averle fatto una malia ottenendo dalla corte che il principe venisse internato a Messina. La principessa, come riportò Ambrogino Caracciolo di Torchiariolo, *“avendo trovato in un vaso di fiori una testa di agnello coperta di chiodi e ritenendola una malia del marito per farla morire per spasimi di testa, tanto si adoperò presso la corte ch'egli fu confinato nella cittadella di Messina”* (op. cit. p. 106). Ma il 5 febbraio 1783 avvenne il terribile terremoto che devastò la Calabria e Messina e il principe, che era scampato dalle macerie, essendo stato colpito da malattia, fu trasferito a Capua, accolto nella casa del duca di S. Cipriano, dove il 27 luglio cessò di vivere.

Seguì un lungo giudizio presso il Sacro Regio Consiglio tra Giovanni e la nipote, divenuta dama di corte e moglie del duca Onorato Gaetani, per la successione nei beni feudali e burgensatici (cioè i beni allodiali, riguardanti la proprietà fondiaria privata, posseduti per eredità o per acquisto legittimo, non sottoposti a oneri e vincoli feudali), che fu continuato da eredi e successori terminando nel 1833 con sentenza arbitrale del celebre giureconsulto barone Davide Winspeare. Ma, come aveva stabilito Francesco Marino III, alla sua morte gli successe il fratello **Giovanni**, nato a Lancusi il 4-9-1741, che divenne il nono principe di Avellino.

Questi, dotato di ottimi costumi e di grande giudizio, operò sempre alacramente non solo per il bene e il vantaggio della sua illustre Casa, scossa dall'avversa fortuna, ma soprattutto del suo popolo in tempi di pubblica calamità. Con la dote di 60.000 ducati della moglie Giustina Lancellotti, figlia di Scipione marchese di Lauro, e di Barbariga Donà, erede dei Principi Ginnetti, che sposò nel 1782 poté fronteggiare le difficoltà del principato.

Nell'insurrezione giacobina del 1799 mantenne un atteggiamento ondivago, alquanto ambiguo, ospitando nel suo palazzo Ettore Carafa, conte di Ruvo, comandante dei repubblicani, e nello stesso tempo appoggiando il capitano borbonico, Costantino De Filippis. Tuttavia questo comportamento contraddittorio, certamente discutibile sotto il profilo

⁶ Marino IV Francesco ebbe nove figli (Marino Francesco, Maria Giulia, dama dell'ordine della Croce Stellata, Carlo, cavaliere dell'Ordine di Malta, Maria Teresa, Maria Francesca, monaca nel monastero di Santa Maria Donna Regina a Napoli, Giovanni, nono principe di Avellino, Vincenzo Maria, Maria Leonilda e Maria Vincenza.

⁷ G. ZIGARELLI Op. cit., p. 180.

della coerenza e della fedeltà con gli alleati, ma comprensibile come espediente per evitare più gravi danni, non valse a preservare Avellino dai saccheggi e dagli eccidi da parte di entrambi i contendenti. Tra il 30 aprile e il 2 giugno 1799 la città fu messa a ferro e fuoco, subendo due sacchi dalle truppe della Repubblica francese ed altrettanti dai sanfedisti, Particolarmente violento fu, secondo la cronaca di Serafino Pionati (1782-1831), testimone oculare, il saccheggio dell'Ascensione (2-3 maggio) da parte dei repubblicani con un altissimo tributo di sangue e la devastazione di edifici, compresa la cattedrale:

il palazzo principesco di Largo SS. Annunziata subì atti vandalici e non fu risparmiata neppure la cattedrale, dove furono sottratti i reliquiari e dodici statue d'argento. Il principe, colpito da infermità, fu malmenato e arrestato dai giacobini per connivenza con i realisti e non poté sottrarsi al pubblico dileggio insieme alla moglie Giustina Lancellotti "*girando per le strade di Avellino con trombetta avanti*".⁸

Il 10 giugno il cardinale Ruffo con le truppe sanfediste entrò in Avellino, dove pernottò, e tre giorni dopo concesse la libertà al principe Giovanni.⁹ Il tributo di vittime pagato dagli Avellinesi risultò molto alto. Il prof. Giovanni Pionati, consultando i libri parrocchiali di Maria SS di Costantinopoli, della SS. Trinità e del Duomo, in cui furono registrati i morti tra gennaio e giugno 1799, parla di 50 morti a causa delle varie sommosse, dei quali ben 37 nella giornata del 3 maggio.

Giovanni morì a Napoli il 20 agosto 1800. Le sue spoglie vennero tumulate nel sepolcro gentilizio nella chiesa di **S. Maria del Carmine**.



Chiesa di S. Maria del Carmine

Gli successe il figlio Marino V Francesco Maria¹⁰, che fu dichiarato erede con decreto della Gran Corte della Vicaria, ma per la minore età (nacque a Napoli il 28 marzo 1783)

rimase sotto la tutela della madre.

⁸ Carlo de NICOLA Diario napoletano dicembre 1798-dicembre 1800 Ed. Giordano, Milano 1963, p. 515.

⁹ F. SCANDONE Cronache del Giacobinismo irpino in Atti della Società storica del Sannio, anno III, fasc.II, p. 79 e 90.

¹⁰ Dopo Marino Francesco Maria, il principe Giovanni ebbe altri tre figli: Scipione, Filippo e Raffaele.

Anche egli, come quasi tutti i suoi antenati, mostrò altissimo amore per il sapere e la cultura con una predilezione per l'astronomia, in cui primeggiava sui patrizi napoletani del suo tempo. Arricchì di pregevoli quadri la famosa galleria del suo palazzo napoletano, decorata da Nicola Maria Rossi, Giacomo del Po, Belisario Corinzio e dal De Matteis. Era la pinacoteca più vasta di Napoli, che raccoglieva, secondo l'inventario compilato dal Regio Museo di Napoli,¹¹ oltre cento quadri, tra cui il dipinto di Tiziano "Ecce homo", una Fuga in Egitto di Andrea Vaccaro, il Mosè di Luca Giordano, quadri di Correggio, di Vanvitelli, di Aniello Falcone, di pittori della scuola di Salvator Rosa e di autori fiamminghi. Nell'elenco però non sono compresi due quadri del Vasari donati nel 1726 a Francesco Marino II dall'abate del Convento degli Olivetani di S. Maria di Scolca. Altrettanto famosa fu la biblioteca, fornita dei libri dei migliori scrittori, che vantava edizioni rare. Amò le belle arti e fu un appassionato raccoglitore e collezionista di opere d'arte: conservava infatti nel giardino del palazzo di Avellino "il marmo delle Cariatidi, opera greca, che nel 1810 fu posta nel museo di Napoli"¹².

Sposò a Roma Eugenia dei principi Doria Pamphili, una delle famiglie più celebri, imparentata con i Savoia Carignano, da cui nacquero: Anna (morì infante), l'unico maschio Francesco Marino Maria, Giulia, sposata col Marchese Francesco Doria d'Angri, Leopoldina e Giustina.

Fu l'ultimo principe di Avellino perché nel 1806 il regno di Napoli fu incorporato all'impero francese, che, con la legge del 2 agosto 1806 sull'abolizione dei diritti feudali, emanata da Giuseppe Bonaparte e controfirmata dal celebre avvocato ed insigne statista di Montella Michelangelo Cianciulli,¹³ assegnava la giurisdizione al potere sovrano. Il palazzo fu comprato nel 1808 (un secolo dopo la sua costruzione) dal Comune per 24.000 ducati e poi ceduto alla Provincia per porvi i tribunali. Inoltre le perdite subite con l'eversione della feudalità, che gli impedirono di fruire delle entrate derivanti dalla carica di gran cancelliere furono compensate con un donativo di 300.000 ducati decretato dal re Gioacchino Murat. Le sue rendite furono anche menomate per le liti sostenute dinanzi alla commissione feudale contro il fisco, a cui dovette pagare molte migliaia di ducati di arretrati sulla decima e altri pesi fiscali.

L'avvento del regime napoleonico trasformò radicalmente in un decennio in senso moderno le strutture politiche, amministrative ed economico-sociali del Regno e mutò l'assetto della città dando origine a "*quella rivoluzione sociale che fu inizio di un'era novella nella storia dell'umanità*".¹⁴ Avellino prese il volto di una città moderna, modificando progressivamente anche il suo assetto edilizio, come appare dalla demolizione delle secentesche Porta Napoli e Porta Puglia, mirante a facilitare il traffico lungo l'unica arteria della città, e dallo sviluppo del Viale dei Pioppi (Corso V. Emanuele II), già remoto e decentrato rispetto al Centro storico. Qui la borghesia

¹¹ Benedetto CROCE La quadreria dei Principi d'Avellino in "Napoli Nobilissima", vol.X, fasc.X, 1902, p. 58.

¹² A. CARACCILO DI TORCHIAROLO Op.cit. p. 107.

¹³ Adele SCANDONE Michelangelo Cianciulli statista irpino del periodo napoleonico in Rivista storica del Sannio, 1925.

¹⁴ Raffaele VALAGARA Un secolo di vita avellinese Avellino, Pergola, 1906, pag.18.

avellinese trasferì la propria residenza ed affermò la sua ascesa nella vita sociale, economica, politica e amministrativa.

Ma l'abolizione della feudalità e la confisca delle rendite ecclesiastiche, che partivano da principi democratici ed egualitari, non apportarono benefici sostanziali ai contadini perché la classe dominante, l'alta e media borghesia, riuscì con mezzi poco leciti ad ottenere gran parte delle terre destinate ai contadini ricostituendo il latifondo. Le ripercussioni sull'economia cittadina furono inizialmente abbastanza gravi, in quanto al declino e alla scomparsa della potenza economica dei Caracciolo non corrispose l'affermazione di una borghesia commerciale e industriale. Le attività manifatturiere, soprattutto l'Arte della lana, già in difficoltà dalla metà del sec. XVIII, finirono con lo scom-

parire, mentre conseguenze negative subì anche l'artigianato, basato sulla lavorazione del legno e delle armi e sulla sfarinatura del grano nei 7 mulini cittadini.

Le nobili qualità dell'animo, i modi gentili, il senso della giustizia fecero apprezzare da tutti Marino V, che volle condividere la sorte del re Ferdinando andando in esilio, ma riprendendo la lotta contro i Francesi al seguito della flotta inglese. Fu anche l'ultimo dei Gran Cancellieri del regno, a cui Ferdinando I, ritornato al potere, accordò nel 1818 l'assegno annuo di 4000 ducati sul diritto delle lauree della Regia Università degli Studi di Napoli.

Lasciò in eredità al museo di Napoli la ricca quadreria, che però alla sua morte, avvenuta il 4 gennaio 1844, in seguito all'opposizione dei legittimi eredi fu divisa tra i vari discendenti. Gran parte dei quadri e il Cristo d'avorio (ritenuta opera di Michelangelo) adornano il palazzo Doria d'Angri, mentre alcuni mobili ed arazzi, che si trovavano nel palazzo di Avellino, acquistati dalla famiglia De Conciliis, sono stati donati o venduti all'abbazia di Loreto.

Sopraffatto dalle nuove idee e da ceti sociali emergenti, veniva abbattuto in tutto il Mezzogiorno l'ancien régime con i suoi privilegi feudali e le discriminazioni sociali ed iniziava per Avellino, dichiarata con legge dell'8 agosto 1806 capoluogo del Principato Ultra al posto di Montefusco, una nuova epoca, basata sull'affermazione dei principi di libertà e di uguaglianza. Così, dopo 225 anni, aveva termine il potere della blasonata stirpe dei Caracciolo, che per la gloria acquistata con epiche gesta e la fama raggiunta nel favorire e proteggere le lettere, le arti e le scienze aveva meritato la supremazia su tutte le altre con la preminenza delle cariche e degli uffici e che aveva governato Avellino, dietro l'ostentazione dello sfarzo e dell'eleganza, con amore e moderazione donando alla città tranquillità sociale, benessere economico e interesse per la cultura e per l'arte.

Ma gli amministratori avellinesi non hanno corrisposto con uguale intensità al mecenatismo della dinastia caracciolina né hanno serbato rispetto e gratitudine per la sua opera e per i suoi meriti dimenticandosi di proporla al ricordo delle generazioni future e di onorarla con l'intitolazione di una piazza o di una strada. L'unico segno di riconoscenza della città di Avellino resta affidato a un'iscrizione marmorea, apposta nel cortile del Palazzo Caracciolo dal Presidente dell'Accademia dei Dogliosi a memoria di quel glorioso passato.

Il titolo di principe di Avellino fu ereditato da **Francesco Marino IV**, figlio di Marino V, il quale, dopo una transazione con Giuseppina Massimo, vedova del cugino Ottavio Maria Lancellotti, ebbe metà dei beni e la facoltà di aggiungere il cognome Ginnetti. Alla sua morte, avvenuta nel palazzo Ginnetti di Velletri il 7 ottobre 1870, si fregiò del titolo di principe il primogenito Marino VI Caracciolo Ginnetti (Firenze 20.8.1838 - Velletri 13.11.1901), cavaliere di devozione dell'ordine di Malta, che entrò in Roma il 20 settembre 1870 con l'esercito italiano.

L'ultimo discendente diretto di questa linea fu **Francesco**, 13° principe di Avellino, uomo colto e appassionato di problemi filosofici, autore di opere letterarie come "Le teorie dell'evoluzione" e "Calvus Nero", un romanzo storico ambientato nell'epoca dell'imperatore Domiziano. Essendo privo di eredi maschi (ebbe cinque figlie: Giovanna, Letizia, Vittoria, che sposò Mario Pellegrini Quarantotti, Marchese di Casciolino, Eugenia, Giustina), con lui si estinse la dinastia principesca iniziata da Marino Caracciolo Rossi.

Alla sua morte, avvenuta a Roma il 16 luglio 1932, essendosi estinto il ramo principale, il titolo passò ai discendenti della linea collaterale dei principi Caracciolo di **Torchiarolo** (Lecce) con diploma datato Vienna 9-11-1726, un ramo della gens dei Caracciolo, iniziato da Ambrogio (Atripalda 26-1-1699 +Vienna 23-2-1746), ultimo figlio di Marino III Francesco, 5° principe di Avellino, e di Antonia Spinola, che si può collocare sullo stesso livello dei Rossi per l'importanza e il prestigio raggiunti da gran parte dei suoi componenti. Basti pensare che ottenne da Carlo VI che la dignità col titolo di Principe del S.R.I. non fosse riservata solo al primo fratello principe Marino III, ma dal 1725 fosse estesa anche a lui, ricevendo altresì l'onore di essere nominato Cavaliere dell'Ordine del Toson d'oro.

Fu **Sergianni** (1889-1939), primogenito di Luigi Caracciolo, settimo principe di Torchiarolo, e di Maria Carmela Abenante, ad ereditare il titolo di principe di Avellino e tutti gli altri titoli e onorificenze che l'accompagnavano, che alla sua morte passarono successivamente ai fratelli Francesco (1899-1940) e Marcello. Il figlio di quest'ultimo, Francesco Sergianni, decimo principe di Torchiarolo, nato a San Martino in Pensilis (CB) il 6 marzo 1944, fu il 17° Principe di Avellino e chiuse la serie dei principi di questa città.

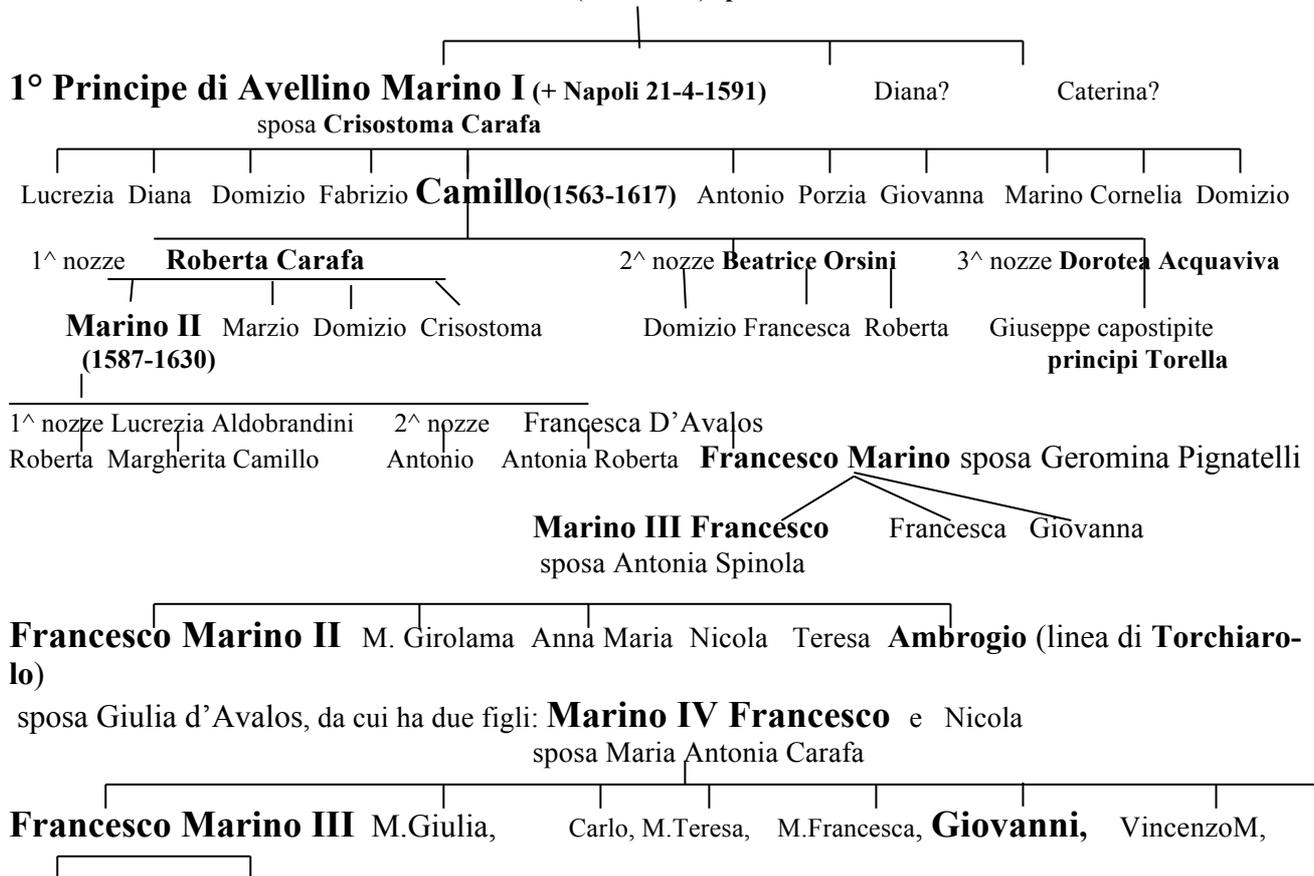
Oggi il rappresentante della casa principesca è don Agostino II Caracciolo di Torchiarolo (nato a Calitri il 1.9.45), V conte di Castelrosso, uno dei componenti della deputazione della cappella del tesoro di s. Gennaro, che sovrintende alla corretta conservazione delle sacre reliquie.



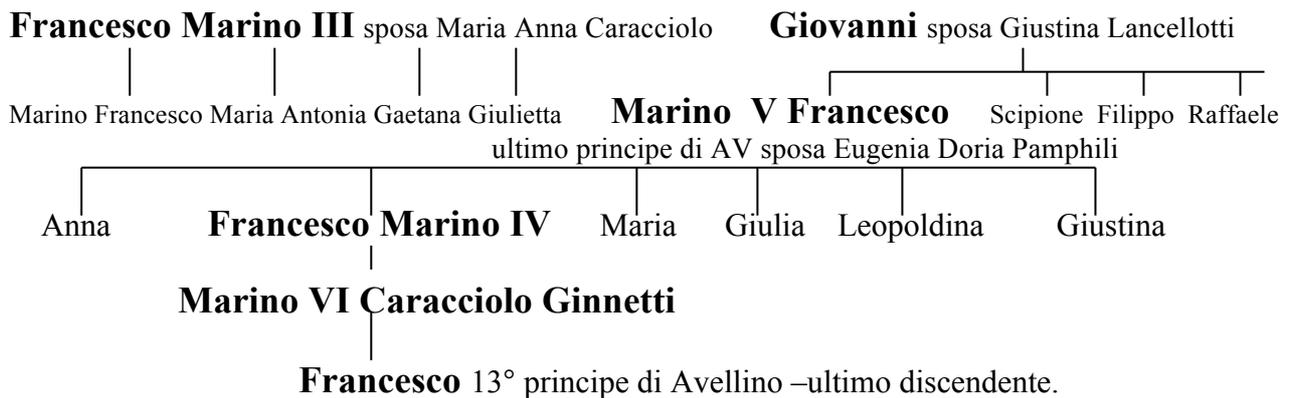
Don Agostino II Caracciolo di Torchiarolo

Genealogia Caracciolo di Avellino

Domizio Caracciolo (1508-1576) sposa Lucrezia Arcella



M.Leonilda, M.Vincenza



Molti sono gli uomini illustri che le due grandi linee Rossi e Pisquizi hanno consegnato alla storia:

- Un Santo (San Francesco, al secolo Ascanio Caracciolo di Villa);
- 10 Cardinali e 69 arcivescovi e vescovi;
- 24 Viceré di regni e province;
- 37 ambasciatori;
- 71 fra generali ed ammiragli (fra cui l'ammiraglio Francesco Caracciolo di Brienza, martire del '99);
- 3 gran maestri di ordini cavallereschi;
- 2 marescialli di Francia;
- vari generali di Ordini religiosi, letterati e filosofi.

La famiglia Caracciolo fu nel corso dei secoli decorata in Italia di 32 titoli di principe, 56 titoli di duca, 42 titoli di marchese, 35 titoli di conte e di oltre 800 feudi.

Gerardo Pescatore